

personaggi

**ADDIO A TANTURRI**  
**FONDATORE DELLO «SCANNO»**  
 È morto Riccardo Tanturri, ideatore e promotore del «Premio Scanno». Docente di Sociologia della letteratura, nel 1973, proprio grazie all'idea del premio aveva rilanciato il piccolo borgo abruzzese dove era nato. Dal 1980, quando nacquero nuove sezioni oltre a quella della narrativa, il Premio Scanno fu definito da alcuni «l'anti-Viareggio» e in città cominciò a essere possibile incontrare personaggi come Norberto Bobbio, Michelangelo Antonioni, Sui Agnelli, Mario Soldati, Salvo Randone e Beniamino Placido.

dizionari

## MOBILI, STOFFE, CERAMICHE: IL BELLO È DECORARE

Ibbo Paolucci

Il primo numero è stato dedicato all'architettura del Novecento, quello appena uscito è il *Dizionario Skira delle arti decorative moderne*, il prossimo sarà riservato al disegno. Il volume sulle arti decorative comprende un arco di tempo di un secolo circa, fra il 1851 e il 1942 ed è stato pubblicato anche in edizione inglese e francese. Consta di 224 pagine con trecento immagini a colori e in bianco nero e costa 95.000 lire. L'autore è Valerio Terraroli, le voci sono quasi mille. Le date citate si riferiscono a due avvenimenti importanti: l'esposizione universale di Londra del 1851 e l'E 42, prevista a Roma ma mai realizzata, causa la guerra. Le voci forniscono notizie, osservazioni critiche, coordinate storiche di artisti, manifatture, laboratori, tecniche, ceramiche e

porcellane, mobili, stoffe, metalli. In appendice, una bibliografia ragionata e un repertorio di marchi di fabbrica, relativi alla produzione ceramica, e di sigle di artisti operanti nei vari settori. Un lungo filo rosso che racconta lo sviluppo e le trasformazioni delle arti decorative in Europa e negli Stati Uniti, dal Biedermeier alle diverse interpretazioni delle secessioni e del Liberty e del Déco, dal Novecento all'avviarsi dell'industrial design. Nel dizionario, che si presenta in una gradevole forma grafica, si comincia con la voce «Acid cutback glassware», che è una tecnica riferita alla lavorazione del vetro con l'acido, e si finisce con la voce «Zwollo Frans», che è il nome di un orafa argentino olandese, vissuto dal 1872 al 1945, formatosi a Parigi e a

Bruxelles.

Sobrie, ma sufficientemente esaurienti, le voci dei diversi stili, quali, ad esempio, Eclettismo (una stagione che definisce un particolare momento della cultura otto-novecentesca europea), o Liberty (definizione italiana del modernismo internazionale, chiamato in altri paesi Art nouveau, Jugendstil, eccetera, che ebbe notevoli riflessi nel nostro paese anche nella pittura con artisti come Previati, Segantini e altri, e nella scultura, soprattutto con Leonardo Bistolfi). Tante, ovviamente, le voci dei maestri che hanno dato vita a creazioni di rilievo, dal nostro Gio Ponti (1891-1979), che è una delle personalità di maggior spicco nell'ambito delle arti decorative italiane negli anni Venti e Trenta, al francese Emile

Gallé (1846-1904), autore di bellissimi prodotti nell'arte vetraria e nel mobile.

Nel secolo appena trascorso l'arte decorativa, come è noto, ha avuto momenti di notevole felicità creativa e persino di forte tensione rivoluzionaria. Subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre, infatti, si assisté, fra le altre cose, anche ad un rigoglioso sviluppo della porcellana «di propaganda sovietica», che attirò grandi artisti come Kandinskij, Tatlin, Malevic. Ne uscirono oggetti anche di uso quotidiano di straordinario fascino, ottenuti visitando tecniche tradizionali, mutando ovviamente i soggetti, con l'impiego di una fantasia travolgente. Piacerebbe che in una prossima edizione del dizionario, peraltro di utilissima consultazione, si parlasse anche di questo.

# Tutu: «La nostra Norimberga? È il perdono»

L'arcivescovo premio Nobel spiega la via alla pacificazione scelta dal Sudafrica

Cinzia Zambrano

«S e non vivremo insieme come fratelli, moriremo insieme come stolti». Forse sta proprio in questa frase di Martin Luther King, riportata nel libro, il succo centrale di *Non c'è futuro senza perdono*, l'ultima opera del presule sudafricano Desmond Mpilo Tutu, un resoconto dettagliato della famosa Commissione per la verità e riconciliazione istituita da Nelson Mandela e presieduta da Tutu dopo la fine dell'apartheid per analizzare le sopraffazioni e le violenze perpetrate sui sudafricani dal depresso regime segregazionista.

Per il suo libro, uscito a maggio di quest'anno per i tipi della Feltrinelli, l'ex arcivescovo anglicano di Città del Capo, premio Nobel per la pace nel 1984, ha ricevuto ieri a Roma come migliore autore straniero, il Premio per la Pace «Sandro Onofri», promosso dalla Casa delle Letterature e dall'Assessorato alle Politiche Culturali del comune di Roma per ricordare «uno dei testimoni più originali» del reportage narrativo, autore di *Vite di riserva*, sugli indiani d'America e *Le magnifiche sorti e giunto quest'anno alla sua seconda edizione*. Il premio come migliore autore italiano è andato invece a Antonio Franchini, per il suo libro *L'abusivo*, la storia dell'uccisione da parte della camorra del giovane giornalista napoletano Giancarlo Siani il 23 settembre del 1985. Insieme con lui nella lista dei cinque finalisti, c'erano Roberto Alajmo (*Notizia del disastro*, Garzanti), Corrado Augias (*I segreti di New York*, Mondadori), Dario e Lia Del Corno (*Nella terra del mito*, Mondadori) e Eric Salerno (*Rossi a Manhattan*, Quiritta). Nato in Sudafrica nel 1931 Desmond Tutu è stato uno dei più straordinari e ascoltati critici dell'apartheid e della segregazione razziale. Fino al 1996 è stato arcivescovo di Città del Capo. Per la sua lotta non violenta contro il razzismo, nel 1984 Tutu è stato insignito del premio Nobel per la pace. Subito dopo la fine dell'apartheid è stato nominato da Nelson Mandela presidente della Commissione per la verità e la riconciliazione, una commissione indirizzata alla ricerca della verità e della giustizia dei crimini perpetrati durante il periodo dell'apartheid. Tutu ha riversato quest'esperienza in *Non c'è futuro senza perdono*, un libro di grande intensità che racconta le difficoltà incontrate dalla Commissione nell'accertare le grave colpe della tirannia dell'apartheid, e nel ricostruire un quadro vero delle violazioni dei diritti umani avvenute durante le cruente lotte contro il regime sudafricano.

Ciononostante, la Commissione, come è risultato poi nel rapporto di tremila pagine redatto alla chiusura dei lavori nell'ottobre del 1998, rifiuta il «modello Norimberga» ba-



Presidente della commissione sul passato regime voluta da Mandela, riceve il premio Onofri per il libro che ne resoconta l'attività

sato sullo strumento dei processi dei vincitori ai vinti, e come esprime il titolo del libro, sceglie la via legata al perdono. «La scelta di non cercare vendetta contro singoli criminali è motivata dalla volontà di rendere pubblici, conosciuti e condannati collettivamente i crimini del sistema nel suo complesso, quelli commessi in suo nome», aveva detto Tutu all'indomani dell'istituzione della Commissione. Attualmente il settantenne presule anglicano ricopre il ruolo di visiting professor presso l'Emroy University ad Atlanta.

Sorridente, con un'espressione serena tipica degli uomini di fede, Tutu, ritornato agli onori della cronaca nei giorni scorsi per la sua sentita partecipazione al digiuno chiesto dal Papa per ricordare le donne afgane, rompe subito il ghiaccio: «Non mi hanno detto quanto tempo devo parlare» dice appena prende la parola, e aggiunge: «Voi lo sapete...io sono un predicatore...». Onorato di ricevere un «premio così importante», ringrazia la moglie e soprattutto le donne sudafricane per il sostegno e le testimonianze preziose «nei giorni oscuri della lotta», che hanno consentito a lui di poter raccontare una pagina triste della storia africana, ripristinando una dignità umana per molti anni negata, e al Sud Africa di passare negli ultimi anni dalla dittatura alla democrazia. Tutu parla di «miracolo» e di «prova di grande magnanimità e nobiltà d'animo», perché tutti alla fine hanno perdo-

Da noi l'odio razziale era sancito per legge. Non vendicarci sui singoli ci permette di condannare un sistema criminale nel suo complesso

formale o altro, dell'opera viva. Vorrei aggiungere che persino nelle esperienze vivive che si sono definite come concettuali, la riduzione dell'opera al «concetto», al dettato teorico-discorsivo, è spesso più asserita che davvero realizzata: valgono quale esempio le palesi tonalità neo-metafisiche presenti non di rado nel lavoro di Giulio Paolini, certo il più radicale e perspicuo dei «concettuali», e non solo tra gli italiani.

Viene in mente l'affermazione di Roberto Longhi secondo la quale l'opera d'arte non esige una «spiegazione» ma una «risposta parlata». E in quanto alla differenza che tocca ben stabilire tra arbitraria aleatorietà e complessità di senso irriducibile al discorso «secco». È ancora Longhi a soccorrere quando, in un testo su Caravaggio, pone la beffarda ipotesi secondo la quale, all'apparizione della *Conversione di San Paolo* un contemporaneo del pittore potrebbe avere esclamato, intendendo il tema dell'opera in senso strettamente cinetico, «Ma questa è la conversione del cavallo!». È anche significativo, da questo punto di vista, il nesso che Steiner stabilisce tra «for-

nato tutto. Nel libro premiato, l'ex arcivescovo riflette sui risultati sociali, culturali e politici del lavoro della Commissione e conclude che nessuna effettiva riconciliazione potrà mai essere realizzata negando il passato. E lancia una speranza: come ha dimostrato il Sudafrica, che in questo senso è stato «un faro», la pace è possibile ovunque, anche nel martoriato rapporto tra arabi e israeliani. «Se è accaduto in Sudafrica, dove l'odio razziale era riconosciuto e imposto addirittura dalla legge, anche in Medio Oriente, come fra i cattolici e i protestanti d'Irlanda, la pace è possibile!». Alla cerimonia, che si è tenuta ieri nella sala delle Bandiere del Campidoglio, erano presenti anche il sindaco di Roma Walter Veltroni. Consegnando il premio a Tutu per il suo libro Veltroni ha esaltato l'esperienza dell'arcivescovo come capo della Commissione per la Verità e la Riconciliazione. «La figura di Tutu - ha detto il sindaco - ci è sempre stata vicina, per quanto sia lontano il suo paese; la sua missione di riconciliazione fra le razze la sentiamo prossima. Lo comprendiamo meglio oggi per la vocazione universale e per la nostra sensibilità, che ci rende sempre più intollerabile la fame e la povertà che flagellano metà dell'umanità. Sì, il superamento dell'apartheid è una delle esperienze storiche più belle della nostra vita». Ciononostante, ha avvertito Veltroni, non bisogna commettere l'errore di pensare che con la fine dell'apartheid, siano stati risolti tutti i problemi sudafricani e dell'Africa in generale. «Il Sudafrica è lì a ricordarci che bisogna riequilibrare la coperta della ricchezza del mondo», ha sottolineato il sindaco della capitale. «Non c'è futuro senza perdono è un racconto attraverso le storie delle persone, degli oppressi e degli oppressori», racconta Renzo Foa, membro della giuria. «Con questo libro Tutu evidenzia il problema della verità, dell'accettare cioè l'altro. Io vittima capisco e accetto la tua verità, tu carnefice capisci e accetti la mia verità, è in questo che si realizza l'elemento perdono».

Forti apprezzamenti sono stati riservati anche al libro di Antonio Franchini, che ha raccontato la cronaca di una vita, ossia «di un mistero», come ha riferito la giuria leggendo le motivazioni del premio. Franchini, coetaneo e amico di Siani, aveva percorso con il cronista un pezzo di strada, prima di lasciare Napoli e di accettare l'idea che la sua vita sarebbe stata quella della letteratura e non del giornalismo. E così queste strade che a un certo punto si dividono, «hanno portato un giovane alla morte (Siani), e me a raccontare quegli anni e quella morte», racconta Franchini, in quella che è stata definita una vera e propria inchiesta letteraria. Mentre per Nicola Fano, altro membro della giuria, *L'abusivo* «è un atto di coraggio», una quadro dettagliato «di una società che non sopporta le domande e tanto meno tollera le risposte».

Caravaggio morì in ospedale. Un foglio ritrovato illumina il giallo del genio maledetto

«A li 18 luglio 1609 nel ospedale di S. Maria Ausiliatrice morse Michelangelo Merisi da Caravaggio, dipintore per malattia». Questo è l'atto di morte di Caravaggio, uno dei documenti più ricercati della storia dell'arte, presentato ieri alla stampa da un architetto, Giuseppe La Fauci, e una studiosa, Gianna Anastasia, che l'hanno trovato dopo otto mesi di fatiche tra i registri custoditi nella parrocchia di Sant'Erasmo a Porto Ercole. Ora il documento, tornato alla luce mercoledì scorso, dovrà essere sottoposto al vaglio delle indagini storiche e scientifiche che documentino la sua autenticità. Ma certo sembra risolvere un giallo aperto da secoli nella storia dell'arte: quello del luogo della morte dell'artista «maledetto». Il grande artista lombardo non morì quindi da solo sulla spiaggia della Feniglia tra la laguna di Orbetello e il promontorio dell'Argentario, come fin qui supposto, ma in relativa quiete nel piccolo ospedale (oggi diventato una casa di abitazione nel centro di Porto Ercole). Il registro ufficiale dell'epoca è andato perso o rubato, ha spiegato La Fauci, ma i ricercatori hanno trovato quello che sembra essere l'appunto originale fatto dal curato dell'epoca. In quei mesi si trattava di padre Guglielmo, un sostituto dell'incarico ufficiale, padre Piovano, perché quest'ultimo era detenuto a Roma su decisione del vescovo di Sovana. Padre Guglielmo, dunque, presumibilmente tracciò l'appunto in via informale, perché padre Piovano lo trascrisse nei registri al suo ritorno. Questi, tornato al suo incarico, probabilmente non s'accorse dell'appunto e usò il foglio per registrarvi un altro decesso, quello dell'alliere Gaspar Montero: sarebbe andato così smarrito, in tutti questi secoli, il testo sul retro. Caravaggio morì dunque a 39 anni, accaduto. Ulteriore piccolo giallo sulla data di morte, abitualmente fissata al 1610: il calendario grossetano dell'epoca faceva infatti cominciare l'anno dopo rispetto al calendario ufficiale, il primo di settembre. Cadono così le ipotesi non solo sul luogo, ma anche sui motivi della morte di Caravaggio? Forse. Finora il decesso in età giovane era attribuito a malaria oppure alla mano dei sicari del cardinale Scipione Borghese. Certo è che Caravaggio era in sosta a Porto Ercole dopo anni di fuga da Roma, dove aveva ucciso Ranuccio Tommasoni durante una partita di pallacorda.

Georges Steiner pubblica da Gallimard «Grammaire de la création», edizione francese di un suo saggio con al centro il tema della scomparsa dell'immagine in pittura

## La morte dell'arte è impossibile, perché produce fatti d'arte

Antonio Del Guercio

È uscito di recente da Gallimard *Grammaires de la création* di Georges Steiner, immediata edizione francese di *Grammars of creation*. Si tratta di un'indagine nelle «grammatiche» della creazione culturale e artistica che costituisce un intervento radicale, non comune in questi anni, nei nodi fondamentali dello stato, e dello statuto, della ricerca culturale contemporanea, e nella stessa soggettività, o «sentimento», dei suoi protagonisti. Mi limiterò qui agli aspetti e ai temi che più direttamente interpellano coloro che a vario titolo frequentano l'arte moderna e contemporanea. La tonalità del testo è data subito, quasi all'inizio del testo: «Nel clima spirituale dominante in questa fine di secolo, c'è una fondamentale stanchezza. Siamo degli arrivati in ritardo. O, se non altro, abbiamo l'impressione di esserlo. Si chiude, signore e signori, si chiude. C'è come un profumo d'addii nell'aria. In un mondo segnato dalla prossimità tra campi della morte e concetti

magnifici, mostre dei grandi musei, pubblicazioni di libri sapienti, intensità di ricerche universitarie sia scientifiche sia umanistiche, si stabilisce, scrive Steiner, un sostanziale rapporto tra «morte di Dio» («regressione di Dio entro una vacua espressione») ed evoluzione di forme d'arte non figurative e aleatorie. Il tema dell'immagine artistica è dunque subito posto, in un modo che giustifica alcune osservazioni critiche sulle quali tornerò più avanti.

Steiner articola la propria visione del tragico stato del mondo, e conseguentemente della cultura e dell'arte, sull'orizzonte generale della presenza, e soprattutto della giacenza profonda del dato religioso giudaico-cristiano, e particolarmente sulla propria intimità con tale orizzonte nel suo versante ebraico, ossia nella sua più rigorosa coerenza mono-teistica. In quanto risolto, dalla parte della visione religiosa, della «perdita del senso» che la cultura laica indaga con i propri strumenti proiettandola su di un orizzonte storico (dunque conflittuale, dunque carico di alternative componenti), la «morte di Dio» apre per Steiner uno scenario nel quale tale

«perdita» è assoluta. Credo però che si debba dire che la visione assoluta della «perdita del senso» trovi nelle arti dell'immagine un ostacolo non facilmente superabile. Le forme non figurative presenti nell'arte moderna sono davvero aleatorie? Certo, le forme astratte o non figurative rendono particolarmente ardua la trascrizione in dettato discorsivo dell'immagine artistica. Ma il punto è che tale trascrizione è arbitraria e riduttiva: e lo è indipendentemente dal carattere figurativo, astratto, in-

Analisi quella di Steiner che muove dalla crisi della tradizione giudaico-cristiana e dalla morte di Dio

”

per meglio dire pseudo-tautologie, nella misura dell'espulsione del non dicibile dell'immagine.

In quanto vera «morte», la «morte dell'arte» vive, se così si può dire, in alcuni testi d'estetica; nelle singole e concrete immagini dell'arte, essa compare invece come tema trasceso entro un'intraducibile complessità verso la quale convergono nel tempo molte risposte diverse, il cui detonatore è un provocante oggetto materiato.

Strettamente limitati ad un determinato aspetto, fra i tanti di un'acuta, tesa, indagine condotta entro le «grammatiche della creazione», questi rilievi non ne sminuiscono certo l'eccezionale valore. Di fronte al tragico dell'epoca e alle sue conseguenze nella cultura, anche chi ha una visione generale diversa da quella di George Steiner, non può - al di là di qualsiasi punto di dissenso - non sentirsi assai più vicino alla sua analisi e alle ragioni profonde da cui essa si origina che alle piatte omologazioni, all'indifferente slittamento «filologico» e al «surfing» vagamente euforico che sono assai in uso ai giorni nostri.